Storie di emigrazione e di integrazione (II) I figli degli immigrati in Italia

Incontri di civiltà

Chi sono gli immigrati di seconda generazione

In generale, quando i giornali o la televisione affrontano l'argomento dell'immigrazione in Italia, presentano dati statistici sul suo progressivo aumento, si soffermano sulle nuove ondate di emigranti che entrano nel territorio nazionale dalle frontiere marittime e terrestri, parlando con sempre maggior insistenza della immigrazione clandestina e delle sue troppo frequenti tragedie.

Un tema poco trattato è quello delle persone che sono nate in Italia da genitori immigrati, o sono entrate con loro in Italia quando erano molto piccole, e che hanno passato nel nostro paese, in mezzo agli Italiani, tutta la loro vita. Sono gli immigrati «di seconda generazione»: all'inizio del 2005 erano circa 400 mila, tra bambini, adolescenti e giovani, e crescono di numero di anno in anno. Saranno più di un milione tra dieci anni: già ora nelle scuole italiane sono figli di stranieri più del 3% degli studenti iscritti.

La cittadinanza

Gli immigrati di seconda generazione hanno studiato, spesso studiano ancora, o lavorano in Italia. Parlano italiano, hanno amici italiani: con loro passano il tempo libero, vanno al cinema, al bar, in discoteca; amano la cucina, la moda, la musica italiana, il modo di vivere, insomma, degli Italiani, e pensano (quasi tutti) che il loro futuro sarà in Italia.

Ma non si sentono del tutto italiani proprio come gli altri, per molte ragioni. Già frappongono degli ostacoli le leggi italiane. Una legge del 1992 stabilisce che i bambini nati in Italia da genitori stranieri prendono la nazionalità dei genitori. Possono richiedere la cittadinanza italiana soltanto quando hanno compiuto diciotto anni. Questa limitazione viene sentita da loro come umiliante; ma, se tardano ad ottenere la cittadinanza, rischiano anche di essere espulsi dal territorio italiano.

In una ricerca, fatta nel 2000, sulla situazione dei giovani africani-italiani a Milano, la sociologa inglese Jacqueline Andall riporta le parole di un giovane eritreo di 20 anni, che era nato ed era sempre vissuto a Milano, ma non aveva potuto ottenere la cittadinanza italiana perché i genitori avevano tardato a registrare all'anagrafe del Comune la sua nascita:

«Ho la cittadinanza eritrea. Anche se sono nato qua. Sono nato a Milano, solo che i miei genitori, non sapendo che mi dovevano subito iscrivere in comune, mi hanno iscritto dopo 5 mesi e con questo problema ho la cittadinanza eritrea… Beh, mi sono sentito umiliato. Io sono stato qua vent'anni, i miei genitori hanno lavorato per me, per farmi crescere qua… Ci sono rimasto male».

I genitori di Nazr, un iraniano di 17 anni, sono fuggiti per motivi politici dal loro paese e ne hanno perduto la cittadinanza. Nazr, che così non è né iraniano, né italiano, vive drammaticamente la sua condizione di senza patria e, intervistato, rivolge a se stesso una domanda senza risposta: «Io non ho la cittadinanza italiana, e neppure quella iraniana. Quindi, cosa sono?».

Vivere fra due culture

Questi nuovi Italiani non hanno dimenticato la lingua dell'antica patria dei loro genitori; non hanno né dimenticato, né abbandonato molte tradizioni dei loro paesi d'origine: si tratta di riti religiosi, di regole di comportamento quotidiano, di modi di vivere insieme agli altri, insomma, che sono diversi da quelli degli Italiani.

Di solito, essi riescono a vivere le loro due culture senza contrasti drammatici, senza sentirsi intimamente divisi. Ma non è stata una conquista facile.

Loubna H. è nata in Marocco, a Casablanca. Ha ora 22 anni e studia scienze politiche all'Università di Bologna. Parla con la scrittrice Maria Chiara Patuelli e le racconta degli anni della sua infanzia e della sua adolescenza, passati a Bologna in un quartiere degradato della città, assieme a molti altri emigranti marocchini. Dice: «Mio padre era asfissiato dal controllo dei suoi conterranei. Gli dicevano: "La Loubna non tie-

La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

Incontri di civiltà

ne gli occhi bassi. Ah, Loubna è uscita da sola…", e lui diventava nervoso».

La famiglia di Loubna vive ora in un quartiere diverso della città, in un condominio abitato da famiglie italiane. Lei studia e il padre è orgoglioso dei successi scolastici della figlia. Ancora non le permette di uscire sola di sera, ma adesso Loubna è libera e può decidere del suo futuro nella seconda patria: «L'Italia sono anch'io», dice con orgoglio.

Movimentata e drammatica è la storia che Manar M. racconta in un'intervista a un giornalista italiano. È un'egiziana di 22 anni, nata in Italia, che ora gestisce nel centro di Reggio Emilia un punto di vendita di telefoni cellulari.

Fin da bambina Manar ha dovuto sottomettersi alle scelte del padre, musulmano osservante e fiero difensore della cultura e della tradizione araba. A nove anni Manar, nata in Italia, che parlava e pensava in italiano, aveva fino allora studiato nelle scuole italiane, aveva amiche e compagni di giochi italiani, è costretta a imparare a leggere e a scrivere l'egiziano, per fare un esame di ammissione alle scuole medie egiziane. Poi viene mandata a vivere al Cairo, in casa di parenti, per completare gli studi. Al Cairo rimane fino a sedici anni. A poco a poco dimentica l'Italia, fa altre amicizie, ha nuovi progetti di studio e di vita: l'Egitto, la patria della sua famiglia, diventa la sua patria.

Ma le esigenze della famiglia, rimasta in Italia, si impongono su di lei ancora una volta. «Ero tornata in Italia per l'estate – così Manar racconta – , in ottobre mi preparavo a rientrare definitivamente al Cairo, avevo già fatto le valigie. Papà entrò in camera mia e mi disse: "Non parti più". Non riuscii a convincerlo. È uno che parla poco; quando decide, decide. Disse che a quell'età la mia partenza sarebbe stata senza ritorno, che la mamma avrebbe sofferto troppo. Mi chiusi in camera: tutti i miei sogni erano andati in fumo. Per la seconda volta perdevo tutto. Amicizie, luoghi, abitudini, progetti di vita. Anche l'Università. Il titolo di studio egiziano qui non valeva… Era finita».

Manar cade in uno stato di prostrazione profonda. Ma anche questa volta riesce a risollevarsi: non cede alla disperazione, fa ancora dei progetti di vita. Non si distacca dai genitori, ma vuole essere indipendente: cerca un lavoro. Diventa esperta di computer e di cellulari; parla inglese e italiano, è intelligente, ha una buona cultura: la ditta l'assume. Porta il velo, è musulmana osservante, parla non solo l'italiano, ma, se capita, anche il dialetto reggiano con gli amici e i clienti. Ora ha in animo di iscriversi all'Università e di laurearsi in lingue e letterature orientali: gli anni passati al Cairo le verranno utili.

Ancora stranieri in Italia

Gli appartenenti alla seconda generazione sono in genere poco propensi ad accettare lavori come quelli che hanno dovuto fare i loro genitori immigrati, caratterizzati da bassi salari, molte ore di lavoro, nessun prestigio sociale. La loro aspirazione ad elevarsi socialmente rende difficile trovare un'occupazione che corrisponda alle loro speranze. Inoltre, da parte degli Italiani con cui hanno a che fare, rimane sempre un po' di diffidenza nei confronti di questi stranieri, tanto più se sono di colore.

Una ragazza eritrea sedicenne, studentessa a Milano, spiega così il comportamento dei suoi compagni di classe: «Non è che mi vedono e dicono: no, sei soltanto eritrea. Però non pensano che sia completamente italiana, magari al cinquanta per cento, cioè sono nata a Milano, sono sempre stata qua, però alla fine sono eritrea. Non so, c'è un mio amico che è di Napoli e non si sente italiano, ma si sente napoletano. Allora magari pensano la stessa cosa su di me».

Le testimonianze riportate da Jacqueline Andall mostrano come questi giovani si sentano offesi e umiliati quando si rendono conto che le difficoltà incontrate a trovare un lavoro che li metta a contatto col pubblico sono causate soprattutto dal colore della loro pelle:

Una immigrata senegalese: «Se sono nera è estremamente

(6828) *Paolucci, Signorini* **L'ORA DI STORIA** **edizione rossa** © Zanichelli 2008
La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

Incontri di civiltà

difficile trovare lavoro in un bar. Ho fatto tantissimi colloqui… Qualche volta mi hanno detto che se ero un po' più chiara, allora andavo bene».

Una immigrata eritrea, ventunenne: «Non c'è nessun nero che lavora per lo stato. Non vedi un nero su un autobus, su un taxi, neanche per lavori abbastanza umili, in un supermercato, non li vedi… Sai quanta gente portava il **curriculum** e non la prendevano mai. Perché sarebbe stato troppo strano vedere una nera dietro al bancone, capito?».

Un immigrato eritreo, ventenne: «Io ho girato tanti supermercati, li ho girati tantissimi… fanno un sorrisino un po' malizioso e mettono il curriculum da una parte, ma proprio da un'altra parte, e ti dicono: "Beh, adesso vedremo…". Qui, quel tipo di lavoro non c'è… hanno paura, secondo me. Pensano molto alla clientela, forse hanno paura che alla clientela dà fastidio».

Le cose forse stanno cambiando

C'è anche chi, pur senza molto illudersi, si accorge che la diffidenza verso gli immigrati di colore in Italia comincia a diminuire.

Un immigrato eritreo, ventunenne: «Io quest'anno a Milano ho cominciato a vedere, per esempio a Mc Donald's neri che facevano sicurezza (guardie addette alla sicurezza) o anche nei supermercati facevano sicurezza. Addirittura alla stazione centrale, dove c'è il **duty free shop** c'è una ragazza che lavora alla cassa. Questo l'ho visto, sono rimasto… con la mentalità che hanno (soggetto sottinteso: gli Italiani), mettere una nera alla cassa. Ho detto: caspita! Allora… sta cambiando la cosa, però ci vuole ancora tempo».

Glossario

Curriculum: Resoconto sintetico dei vari momenti della carriera scolastica, lavorativa e professionale di una persona, di solito allegato a domande di concorso o di assunzione.

Duty Free Shop: Negozio che si trova per lo più negli aeroporti, nelle grandi stazioni ferroviarie, nei porti di maggior traffico, nel quale si vendono merci esenti da tasse doganali e perciò più a buon mercato.

La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo